

Due poemetti di Gian Battista Cereseto di Carlo Prospero

Nel 1838 a Savona, "dalla Tipografia di Felice Rossi" usciva, "con permesso", uno "Sciolto" di G. B. Cereseto *In morte di Maria Cereseto*. La poesia era preceduta da poche righe che il frate scolopio dedicava "A Tommaso Cereseto", ed erano al tempo stesso una dichiarazione di filiale affetto e una (canonica) professione di modestia: "A chi, se non a voi, mio carissimo Padre, erano per diritto dovuti questi pochi versi, usciti spontanei nell'ora del dolore, che ci fu comune? Vero è, lo confesso, ch'io non ho saputo esprimere quello, che internamente sentiva, imperocché le forti sensazioni si provano, e di rado esternar si possono con parole; ma quali essi siano, spero vi torneranno gratissimi essendo cosa mia, ed un fiore sparso sulla tomba d'una figliuola, che amavate teneramente. / Graditeli perciò come un pegno di quell'amore immanchevole e sincero con cui mi dichiaro / Affez.^{mo} Figlio G. B. CERSETO d. S. P."

Io ti vidi quaggiù giovane e bella
Raggiar d'intorno a te luce d'amore,
Né credeva, o Maria, che presto ah! tanto
Tu saresti passata.
MOORE, *Melod. Irlan.*
T. di G. Flechia.

Forse è fato, che all'uom mai non sorrida
D'una gioja verace un breve istante?
O dietro a lei sempre indivisa batte
I negri vanni la sventura? – Stolto
Chi spera eterna pace, ove raminghi
Altro retaggio non abbiam, che il pianto!
Pur duro è sempre a cui scintilla un
[lampo

Benché fugace di lontana sperme
Cangiar pensiero, o brancolar fra il bujo
D'una notte più tetra e dolorosa.

Io la vedrò, diceva in cor, l'amata
Magion paterna, ove ognor drizza il volo
Il fervido pensier, che valicando
Oltre l'aspro Appennino, e le infeconde
Solitarie vallee rapido corre
Immenso spazio in breve istante;

[udronmi
Scender soave in mezzo al cor la voce

Del vecchio genitore, e i non mendaci
Primi saluti dei german: «Si tardo
Giungi fra noi? Tu sol mancavi, solo
Al nostro amore»
Io lo sperai: ma cieca
È la mente dell'uom, che o mai non scorge
O il finge almen, se gli sovrasti e pesi
Gravido di sventure un nembo oscuro
Là sui floridi campi ove lo guida
Il pronto immaginare, o la speranza,
Che volto il guardo all'avvenir sorride
A un fantasma lontan, ch'ella persegua
L'avide braccia dispiegando, e vinta
Là sosta e arretra appena ove il cipresso
Copre le lagrimate ombre funebri.

All'amore paterno io sol non manco,
Solo iò non son da lui lontano, e il
[pianto

Che le sue gote impallidite solca
Per me non versa! Altra fiata io scorsi
Le sue luci impregnarsi e lagrimare.....
Ma quel pianto era gioja, era celeste
Inesprimibil voluttà, che ignota
A un cuor volgar, quei la conosce e sente
Cui di nomarsi padre il ciel concesse.

Voce di morte e lugubre lamento
Più ria cagion dal cor paterno elice!
O tenera Maria, dolce compagna
Degli anni primi, o mia sorella! A volo
Le timide ali tu battesti, eterno
Fia il viaggio sublime, e mai più mai

Io non ti rivedrò! – Morte sorrise
Sulla preda immatura, e con il dito
Nella polve segnò la irrevocata
Sentenza tua: «Qui dormirai sepolta
Finché un novel soffio di vita, Iddio
Sulla fredda tua cenere non spiri!»

Terribil qual meteora, o morte, è il
[lampo

Del ferro tuo, quando tu il ruoti, e un varco
Schiudi a novelli abitator, che assisi
Sulle glebe fumanti ancor del sangue
Dell'ostie, che immolasti, appena appena
Dopo brev'ora un'urna, un sasso desta
Una leggiara rimembranza in core,
Ch'ivi pur giace, e dorme il sonno eterno
Una spoglia, che un tempo a lor fu cara!

Ma non fia no, ch'unqua si spenga o
[scemi

In questo cuor la dolorosa e cara
Memoria tua, Maria, ché tal fraterno
Amor m'ardea, ch'oltre la tomba dura
E per tempo non cede! – Io non ti vidi
Nella sublime estrema ora di pianto;
Pur so, che i moribondi occhi volgevi
Anche una volta intorno al letto, e il labbro
Un accento confuso mormorava.....
Ah! forse allor fra quel del padre, e il volto
Dell'amato consorte e della suora
Scoprir speravi anche il fratello, e

[almeno
D'un tuo sospiro consolarlo..... forse
Mormorando chiedevi: «Ov'è il

[germano?]
Ma il di si spense alle tue luci; chiuse
L'Angel di morte il pallido tuo labbro
Ed accennando al cielo: «Alma innocente,
Vieni, diss'egli, un di lo rivedrai,
Ove pianto non regna in grembo a Dio!»

O Maria, te beata, a cui si tosto
All'eterea magion fu schiuso il varco!
Sventurati noi soli anco raminghi
Nell'orror della notte ove non suona
Che voce di dolor: lui più infelice
A cui rivolto era il tuo sguardo estremo
Come per consolarlo, ed or s'asside
Sopra il vedovo talamo stringendo
Il solo frutto d'un amor verace.

Col fervido pensier già ti beavi
In quel frutto d'amore anzi che uscisse
Ai rai del di; puro angioletto e vago



A lato, G.B. Cereseto in un busto marmoreo dello scultore ovadese Emanuele Giacobbe.

Nella pag. a lato, in basso il frontespizio del poemetto in memoria della sorella Maria

Tel pingeva il desio; già tu il vedevi
 Alla mensa sedersi ed allegrarti
 Con un sorriso lusinghier.... Maria!....
 Era la gioja della morte, un'ombra
 Da lei dispersa! – O tu Benoni,¹ o vero
 Figlio del duol, triste per te risplende
 Il mattin della vita, e il primo stampi
 Incerto passo fra i sepolcri e l'urne
 Ombreggiate dai salici. Tu il peso
 Della sventura anco non senti, un

[giorno

Tutto saprai, quando cresciuto, in mezzo
 A una turba festante alcun talora
 Udrai nomar la madre, altri al materno
 Collo avvinghiarsi... e tu volgendo il

[guardo

Dubbioso al padre, gli vedrai di pianto
 Umido il ciglio. Allor tu di: «Nel cielo
 La mia madre s'assise in seno a Dio!»

Dormi, o Maria, placido è il sonno

[eterno

E presso l'urna della madre posi
 Il tuo cener compianto! – Oh! quante volte
 Al deserto cancel, che segna e chiude
 L'ultima terra degli estinti, io vidi
 La tua nera pupilla avidamente
 Fra gli sterpi e fra i ruderi, la tomba
 Rintracciar della madre... ah! non credea
 Ch'anco immatura riposar dovresti
 Accanto a lei! – spesso la mia preghiera
 Verrà sull'ali d'una lieve brezza
 Da lungi a visitarti, e un giorno io stesso
 Mi prostrerò su quella terra sacra
 Al mio dolor, sollevèrò un lamento
 Figlio d'amore, e le fredd'ossa al suono
 Esulteran della fraterna voce.

Dell'autore abbiamo già avuto modo di parlare, anni fa, proprio su questa rivista², per cui non staremo qui a rievocare la vita e le opere: ci basterà rinviare a quelle pagine e, per chi ne voglia sapere di più, al puntuale profilo tracciato da F. Muzzioli³ e al contributo offerto da A. Ferraris⁴. Ci limiteremo dunque a qualche integrazione, utile - se non indispensabile - per meglio comprendere il testo qui sopra proposto. Maria o, per essere più precisi, Maria Cattarina era una delle due sorelle del nostro poeta: la prima, di nome Paola,



era nata il 17 dicembre 1810 e fu battezzata il giorno appresso dal reverendo Giacomo Gano, padrini Giuseppe Pesce e Rosa Caramella; Maria Cattarina nacque invece il 4 aprile 1813 e lo stesso giorno don Gano le impartì il battesimo. Ella ebbe come padrini Giovanni Cereseto di Vincenzo e Maria Cereseto di Giovanni Battista. Il futuro padre scolio, nato il 18 giugno 1816, era quindi più giovane di ambedue le sorelle, ma non era l'ultimo dei fratelli, in quanto il 1° novembre 1820 venne al mondo Giovanni, battezzato il 2 novembre dal parroco di Ovada don Francesco Antonio Compalati e scortato al sacro fonte da Giovanni Battista Chiappori e da Lucia Montano, moglie di Giuseppe Basso⁵.

Il padre dei quattro fratelli, il pittore Tommaso (di Giovanni Battista), era di origini genovesi e si era ammogliato il 3 febbraio 1810 con Cattarina, figlia di Bernardo Calcagno, la quale era rimasta vedova del fu Giovanni Isnaldi. Il matrimonio era stato celebrato da don Compalati *omissis publicationibus, ut ex decreto Reverendissimae Curiae Aquensis sub die 2 currentis*. Avevano funto da testimoni Francesco Buffa *quondam Pauli* e Giovanni Antonio Paggio *quondam Dominici*⁶. Cattarina morì quarantatreenne il 10 marzo 1826⁷. Dodici anni più tardi, alle "ore tre di sera" del 7 agosto 1838, la figlia Maria la seguì nella tomba. Aveva venticinque anni ed era coniugata con il "mediatore di vino"

Ermenegildo Bonelli, al quale aveva da poco dato un figlio: Gerolamo⁸.

La notizia della morte subitanea e impreveduta di Maria raggiunse padre Giovanni Battista Cereseto a Savona, nell'istituto del Calasanzio dove insegnava retorica. E lì, ispirandosi alla poesia sepolcrale che, sull'e-

sempio di Parnell, Young, Gray e altri poeti inglesi, già nella seconda metà del Settecento aveva rigogliosamente attecchito in Italia, improntando di sé il gusto, tra neoclassico e preromantico (basti pensare a Pindemonte, Foscolo, Leopardi, ma anche all'arte funeraria di Canova e dei suoi innumerevoli epigoni), scrisse lo sciolto concepito come un omaggio alla sorella ("un fiore sparso sulla tomba") e come una sorta di risarcimento consolatorio ai familiari. Se il lessico classicheggiante vibra di echi foscoliani (si vedano, ad esempio, "il cipresso" che "copre le lagrimate urne funebri" o "l'urne / ombreggiate dai salici" o espressioni come "un sasso" - a indicare la pietra sepolcrale - o "il sonno eterno" o "l'orror della notte", per tacere dell'ambientazione cimiteriale della tomba "fra gli sterpi e fra i ruderi") e leopardiani ("il pronto immaginare", "dolce compagna / degli anni primi"), il tutto è però passato al vaglio della lezione manzoniana ("Oh! quante volte", "floridi campi", "irrevocata") e risente di suggestioni bibliche che si direbbero varianiane. Ne derivano alcune immagini di marcata plasticità, come quella della Morte che "sorrise / sulla preda immatura, e con il dito / nella polve segnò la irrevocata / sentenza sua" o quella, per certi versi analoga, dell'"Angel di morte" che, "accennando al cielo", "chiuse" "il pallido [...] labbro" di Maria. Il resto è frutto di retorica, a cominciare dalle frequenti interrogative,

A lato, Autoritratto del pittore Tommaso Cereseto (1775-1865), padre del Nostro.



per continuare con le apostrofi e le esclamazioni, che alimentano il *pathos*, e con le sentenze che cercano di cogliere il senso profondo degli avvenimenti o di inquadrare il particolare in una casistica per così dire universalizzante. Così è "stolto / chi spera eterna pace, ove raminghi / altro retaggio non abbiam che il pianto!"; così "cieca / è la mente dell'uom, che o mai non scorge / o il finge almen, se gli sovrasti e pesi / gravido di sventure un nembo oscuro". Un profondo pessimismo anima lo sciolto: un pessimismo che nasce sì dallo sconforto per la scomparsa immatura della sorella (e dalla considerazione del dolore che riga di lacrime le "gote impallidite" del vecchio padre o sopraffà il cognato mentre stringe al cuore, "sopra il vedovo talamo", l'unico figlioletto, biblicamente assimilato a quello della moribonda Rachele), ma approda alla visione, tra foscoliana e leopardiana e comunque di ascendenza meccanicistica, della morte che con la sua falce spietata fa posto "a novelli abitator, [...] assisi / sulle glebi fumanti ancor del sangue / dell'ostie [cioè delle vittime]" ben presto destinate all'oblio. Perché – come diceva Ortis – "l'universo si controbilancia" e la Natura per creare ha bisogno di distruggere. E non importa che, in antitesi a questa desolata prospettiva, il poeta ribadisca i suoi propositi d'imperitura memoria o che, sempre per antitesi, alla sventura dei familiari vedovati e raminghi faccia riscontro la beatitudine della sorella che riposa nell'"eterea magion" "in grembo a Dio"; non importa, perché lo sciolto, dopo aver a lungo insistito sulla condizione di cecità e di erranza degli uomini, sui quali ineluttabilmente "batte / i negri anni [cioè le nere ali] la sventura", si chiude con il ricordo commosso delle frequenti visite di Maria al sepolcro della madre nel cimitero di Ovada e con l'augurale promessa del poeta di ritornare un giorno in patria per prostrarsi dinanzi alla sepoltura della sorella, "su quella terra sacra / al suo dolor": "e le fredd'ossa al suono / esulteran della

fraterna voce". L'ambientazione cimiteriale e l'evocazione, sia pure metonimica, delle "fredde ossa" finiscono per eclissare ogni esultanza. Una "mesta armonia" pervade insomma il componimento, che si qualifica pertanto per la cifra eminentemente elegiaca della sua intonazione.

• • •

Nel 1842, a Genova, "per Giovanni Ferrando", videro la luce alcuni "Versi / del P. G. B. Cereseto / d. S. P." composti *In morte del P. Domenico Bucelli delle Scuole Pie*. Anche questi "con permissione". Li accompagnava questa dedica: "A VOI / OVADESI / MIEI OTTIMI CONCITTADINI / CHE / NEL DURO CASO / ONDE IL GIORNO XVIII MARZO / MDCCCXLII / CI FU TOLTO PER MORTE / IL P. DOMENICO BUCCELLI / A VOI CARO / ED A ME / SUO CONFRATELLO E DEVOTO / CARISSIMO / QUESTI POCHI VERSI / IN PERENNE SEGNO DI AFFETTO / A COSÌ AMATO CAPO / E DI GRATO ANIMO A VOI / CHE / CON PUBBLICO LUTTO E SOLENNE / NE COMPONESTE AL SEPOLCRO / LA SPOGLIA / UNANIMAMENTE OFFICIOSI E DOLENTI".

Beato l'uom cui la virtù dischiude
Il sentiero del ciel; che soffre e tace,
Con segreto olocausto offrendo al trono
Dell'Eterno le pene, e il duol compagno
Nel cammin della vita, infin che 'l chiami
Natura e il cielo degli Eletti al riso.
Che monta se la grande alma non splenda
Di tutta sua beltà, perché la turba
Che spesso al vil, talora ai tristi, vende
Mentito un plauso, o la dispregi o ignori?

Nell'armonia dei firmamenti, immensa
D'astri corona vi fiammeggia ed arde,
Che della pompa de' suoi rai non fere
Un'umana pupilla; eppur quel lume
Solitario, indistinto anch'esso un inno
In sua favella al Creatore intuona.
O virtù silenziosa, a te, cui meno
Vel di terreni affetti oscura e offende
Il virgineo candor, più vaga infiora
Giusto Iddio la corona; s'ei te scelse
Angelo del tapin negletto e oscuro
Nell'avita capanna, o tra i confini
Di romite vallee, quando sul ciglio
Dell'infelice il pianto tergi, o informi
A' pensieri di cielo un giovin petto,
Quella tacita lagrima, quell'alma
Non val più che gli allori onde s'adorna
Di sua gloria superbo il Vincitore?

Terra dei padri miei, benché t'allegri
Di sua ricca vendemmia il fertil colle,
E di salubri venti ala diradi
Le tetre nebbie che fan triste il verno;
Benché sui merli infranti, e le cadenti
Torri del tuo Castel, cui lambe il piede
Di due fiumi la limpida corrente,
La maestà dei secoli riposi,
Dei secoli lontani, ebbene, qual vanti
O gloria o nome che nel cieco oblio,
Non fosse, anche da breve età, sepolto?
Ma se il mondo sapesse, e qual s'annida
Del tuo popolo ignoto in sen d'affetti
Magnanimi possanza, e qual ei presti
Alla virtù verace onor non compro,
Solo non muoverei la voce al canto.
O Generosi, a voi sia lode! anch'io
Benché lontano da lung'anni in riva
Del non mio fiume, come fior raccolto
Dalla gleba nativa, insiem con voi
Verso una stilla sulla gelid'urna
Che la spoglia mortal del Giusto chiude,
Per cui di lunghi gemiti s'intese
Nelle frequenti vie pocanzi il suono.

Ah! quel giorno, in che il queto aere

[percosse

La mesta squilla del romito chiostro,
Provocando alla prece il cor dei giusti
Per l'alma del fedel che nell'estrema
Lotta s'affaccia sbigottita al varco
Che in grembo al suo Fattor la riconduce,
Un cupo mormorio per le dolenti
Vie si diffuse; e nel pregar somnesso

In basso: il frontespizio del
poemetto in memoria di
Padre Domenico Buccelli

95

Della devota plebe il caro nome
Non s'intese suonar, qual se premuto
Il sospetto crudel nel cor profondo
Fosse sprone a speranza. – E già raccolta
Nei chiostri silenziosi era la turba
Dei giovanetti, a cui rapia più morte
Nel dolce Padre; e fra l'anziosa tema
E il languido sperar, le combattute
Vergin'alme volgeano indarno al cielo.
Come il natio sorriso e la baldanza
Che li fa irrequieti era svanita
Dalle giovani fronti! altri nasconde
La lagrima furtiva, onde s'impregna
La vivida pupilla; altri scorrendo
Cupidamente ancor rintraccia i luoghi
Ove tanta del Padre orma s'impronta:
«E là, dice tra sé, l'antica mano
Riposò sul mio capo, e mi sorrise
Con un atto di ciel; qui declinando
L'incanutita fronte, i santi affetti,
Di che ardea la beata alma, trasfuse
Entro il mio cor. Come brillò quel giorno
Di giovane splendor la sua pupilla,
Quasi dir mi volesse: - Odimi, o figlio,
L'ultima ora mi stringe; io t'abbandono!
V'ha chi attende origliando ove si levi
Una voce, un lamento, e là si volge,
Qual chi infausta novella attende e teme».

E quel Giusto languiva vicino a morte
Nella cella romita: a lui d'intorno
Sommessamente ripetean la prece
I compunti fratelli, a cui talvolta
L'occhio infermo volgea, benedicendo
Alla loro pietà. Sul labbro stanco
La prece inaridiva, benché dal petto
Pieno di Dio muovesse un inno, un santo
Inno, bello di speme, e non compreso
Che dall'orecchio dei Celesti, a cui
Non indistinto giunge anche l'informe
Primo sospiro del fanciul. – Sublime
È l'ora della morte, allor che un breve
Spazio divide dalla sua fattura
Il Creator; ma in quello spazio è chiusa
La rimembranza d'un'intera vita:
Le cure, i gaudii, gli affannosi giorni,
Le deluse speranze, e i cari sogni
Degli anni antichi, le virtù neglette,
I delitti, i trionfi; e come stilla
Che dall'ali di Zeffiro caduta
S'immerge in seno all'Ocean, sui campi
Dell'eterno così si perde e passa

Ogni memoria di lontani eventi,
E giusto Iddio li pesa e li compensa.
Qual fia sicuro innanzi a Lui? Felice,
cui non grava quel giorno inespriato
un antico delitto, o l'innocenza
soavemente accanto a lui s'asside!

Né a quel Giusto mentia di tanta gioja
Il Ciel benigno; ei rimembrò la cara
Giovine età, quando d'amor fervente
Col compagno fedel che 'l precedea
Nel compianto dei buoni entro la tomba,
Innafflò del suo sudor la Vigna
Che di Carcare ancora i poggi allegra⁹:
Vide le notti vigilando spese
Nelle stanze solinghe, ove già stanco
Dalle diurne cure, or s'accogliea
Tacitamente in suo pensier segnando
Le leggi e l'armonia che fa sì dolce
L'italico idioma, onde dischiuso
Fosse alle menti giovanette il fonte
Ove il bello s'attinge; ed or gli antichi
Del popolo di Dio trionfi, e glorie
Rammemorando, or la sapienza arcana
Che nelle eterne pagine s'asconde,
Di più ridenti immagini velando,
Si che a pasto sublime anche la mente
Dei pargoli educata, un dì più ferma
Fosse incontro ai perigli onde s'innaspra
Il cammin della vita. Oh! quante volte
Dalle balze nevole in sua carriera
Sorgendo il nuovo sol, quel Pio sorprese
Vigile ancora, e gli lambia la fronte
Dai lunghi studi impallidita e stanca!

Ei vide (e dolce del buon Vecchio al core
Fu la nuova vision) d'intorno al letto
Di sue preghiere confortarlo un'ampia
Schiera di figli, e Te, buon Padre, in atto
Tra mesto e lieto, che dai campi eterni
Eri disceso a consolar l'estreme
Dell'antico Compagno ore sublimi. –
Un ultimo sorriso infiorò il labbro
Di quel morente allora, e alzando il guardo
Al ciel nativo: - «Oh! benedetta, disse
Con fioco accento, la pietà che guida
Dai riposi beati il dolce amico.
L'angelo ci sia che il bel sentier m'additi
Ov'ei precorse... ecco ci m'appella... attendi:
Ombre compagne negli spazi immensi
Erreremo del cielo in seno a Dio!». –

Vago, ridente d'immortal candore
Pioveva in fronte all'alme peregrine
Di luce un raggio allorché liete in vista
Le desiose penne insiem movieno
Ai cerchi di zaffiro; e il Pio che nuovo
A tanta gloria di trionfi, il guardo
Non osava lanciare ancor nel vasto
Azzurro che schiudeasi innanzi a lui,
Come la giovin aquila che muove
Al primo vol, la timida pupilla
Volse l'ultima volta ai colli aprichi,
Alle belle pianure, all'ombre note
Dei folti boschi, ove solea nei giorni
Del suo tramonto errar solingo, e ai santi
D'amor pensieri provocar la mente. –
Le dolorose voci, ed il compianto
Che sorgea da quei lidi il cor compunse
Dell'anima bennata; onde segnando
Coll'indice al divin che 'l precedea
Nell'etereo sentier, ambo dier sosta
Alla foga del volo, e più tranquille,
Ragionando di Dio, battean le penne,
Alle nuove regioni, e dei cortesi
Benediceano alla pietà, soave
Più che il profumo degli incensi al cielo.

Dagli astri intanto ove s'aduna immensa
Turba di spirti, ai gaudii eterni assunta,
Dolce un inno movea, che rallegrando
La Coppia dei celesti in suo viaggio
Presso al fulgido trono li seguiva,
«Salve, dicendo, o nuova peregrina
Che agli atrii del Signor batti le penne,
Come tortora al nido. Oh! Te beata,
Cui nella valle dell'esiglio rise
Di sua grazia l'Eterno: a Te si schiude



Dei santi Tabernacoli 'l cammino,
Cui t'infiora la rosa ed il narciso,
Ed il giglio immortal, che inaridìa
Ahi! presto troppo nel giarfin rapito
Delle belle fiumane alla riviera!
O nuova Sposa dell'Eterno, olezza
Degli unguenti Sabei la bianca stola
Di che vai rivestita; esulta e godi
Nell'amplesso di Lui che il breve giorno
Della sventura, e del dolor compensa».

E gli Angeli plaudian curvando l'ali
Con un leno susurro, uguale al suono
Che degli astri la danza annunzia a sera,
Quando ardente d'amore Eloa condusse
L'anima timidetta innanzi a Dio,
Eloa l'angel dei canti. - A lui simile,
Né più diletto Serafino esulta
Presso il trono immortal, dacché sconfitto
Là sui campi del ciel cadde Satanno. -
Ei levò la pupilla ove più viva
Piovea la gloria dell'eterea luce
Che in tutti i cieli si diffonde, e stette,
Qual chi a narrare impreda, e dei lontani
Eventi in pria la rimembranza desti;
Mentre la man correa sull'arpa d'oro
Dei celesti ascoltanti apparecchiando
Colla dolce armonia la mente e il core.
- Dell'immolato Agnel cantò le nozze,
E l'amor che a Lui stringe in santo nodo
L'anime degli Eletti ancorché avvolte
Nella spoglia mortal, le arcane note
Ripetendo del re, che sulle sponde
Del nativo Giordano, o nei giardini
Fra il profumo dei gigli, e delle rose
Sposava alla paterna arpa la voce.
E di Te pure, o la più vaga figlia
Della pietà di Dio, cara compagna
Dell'esule mortal, di Te l'amante
Serafino cantava, e ancorché in cielo
Non s'accoglia desio di miglior fato,
Pure in fronte brillò degli immortali
Lampo di nuova gioia, e la novella
Alma del giusto più sicura il guardo
Al Nume, ed ai compagni angeli volse.

-
Era un giorno di lutto alle Ovadesi
Belle contrade. In sua carriera uscìa
Già più fervido il Sole annunziando
La novella stagion; ma ancor deserta
Era la faccia di natura, e i campi
Squallidi, e silenziosi i boschi al canto

Degli augelli canori, o sovra i nudi
Tronchi batteva a solitario volo
Il passero che sfida i venti, e il gelo
Dalla natia maceria, e incoronati
Eran di neve i più lontani monti.
Era un giorno di lutto. A gara uscìeno
Dagli alberghi paterni i cittadini,
O le oscure officine abbandonando
Accorreva la plebe ove del giusto
Dormia l'ultimo sonno il corpo antico. -
Benché segnato del pallor di morte
Era serena ancor sua fronte, e in atto
Devoto si chiudea le palme al petto,
Come allor che rapito a' santi voti
Così pregar solea, che intenerita
La madre al sen stringendo un caro figlio
Segnava a dito il santo Vecchio e -

[«apprendi,
Diceva, apprendi da quel giusto, e prega»]
Ed il villan che alle sue cure inteso
Il nativo tugurio abbandonando
Alla città scendea, maravigliato
Come tanto silenzio e tanta doglia
Regnasse in sulle vie sonanti e folte
D'una plebe gioconda, anch'ei devota-
mente traeva al Tempio, e poiché il noto
Aspetto ravvisava: - «Oh! dunque è spento,
Diceva, è spento il Pio, che tante volte
Vidi alla porta della mia capanna
Sorridere a' miei figli, e palleggiarli
Sulle tremole braccia. Io mi rammento
Che un dì sedea sotto la quercia annosa
E folleggiava intorno a lui ben folta
Schiera di giovanetti. I miti accenti,
I pensieri di ciel che gli piovièno
Dall'amoroso labbro io gli rimembro,
E frutteranno nei virginei petti
D'ogni fior di virtù. In simil atto
Presso i lavacri del Giordano assiso
Gesù benedicea di Giuda ai figli. » -
E ai pietosi lamenti eco faceva
Una turba di vecchi e di fanciulli,
E il canto dei Leviti a piè dell'are,
Che del Profeta coronato agli inni
Con flebile armonia schiudeano il labbro.

Ah! perché lagrimar se così bella
È la morte del giusto, e tanto splende
Sulla sua tomba ancor riso di cielo?
Io non vidi quel giorno, allorché steso
Sulla funebre bara anche una volta
Corse le vie della mia terra, e il guardo

Di mille e mille cittadin converso
Era alla salma impallidita e spenta. -
Non più soffio di vita animatore
Brillerà su quel volto; ei dorme in pace
Fino al supremo dì; ma presso il letto
Del suo riposo la Speranza ride
Già coronata il vago crine, e Amore
Che guidò nel suo volo ai campi eterni
L'ali dell'innocente alma del Giusto.
O pietosi giovanetti al canto
Unanimi movete: or più non s'oda
Voce di duol, che del trionfo al giorno
La nenia lagrimosa ah! mal s'addice.
Della gloria di lui non piange almeno
La vedovella nel deserto albergo,
Chiedendo al cielo invano il caro figlio
Dalla spada nemica a lei rapito.
Né il prigioniero dietro il cocchio avvinto
Freme al codardo insulto, onde più amaro
Gli fan le figlie del nemico il giogo.
O pietosi giovanetti al canto
Unanimi movete: un fior si sparga,
Sulla tomba del Padre ultimo un fiore.

Rispetto al precedente, questo sciolto è senz'altro più elaborato e complesso. Né manca di spunti pregevoli, a cominciare proprio da quelli che evocano il paesaggio ovadese, dapprima rappresentato nell'arcadica suggestione del suo "fertil colle" e dei suoi "salubri venti" cui fa da *pendant* la poesia delle rovine, esemplificata - con efficace chiasmo - nei "merli infranti" e nelle "cadenti / torri" del suo vetusto castello, "cui lambe il piede / di due fiumi la limpida corrente"; poi delineato in una vaga sintesi di "colli aprichi", di "belle pianure" e di "folti boschi"; più realisticamente colto, infine, in una memorabile istantanea tardo-invernale: "In sua carriera uscìa / già più fervido il Sole annunziando / la novella stagion; ma ancor deserta / era la faccia di natura, e i campi / squallidi, e silenziosi i boschi al canto / degli augelli canori, o sovra i nudi / tronchi batteva a solitario volo / il passero che sfida i venti, e il gelo / dalla natia maceria, e incoronati / eran di neve i più lontani monti". Troviamo qui quella "impressione del vero", quell'accostamento senza chiaroscuro di luci ed

ombre che, dieci (e passa) anni più tardi, connoteranno la pittura dei macchiaioli.

L'argomento ha la sua importanza e il poeta, non a caso, alimenta il suo discorso di un' enfasi oratoria che attinge talora al sublime e non disdegna esplicite riprese dantesche: "Ma se il mondo sapesse ...", ad esempio, rimanda al canto VI del *Paradiso*, v. 140 ["e se 'l mondo sapesse..."], dove l'Alighieri elogia Romeo da Villanova, poco prima designato, con appellativo evangelico¹⁰, come "giusto". E "Giusto" – con la maiuscola iniziale – è più volte chiamato padre Domenico Maurizio Buccelli, che, non diversamente dal ministro del conte di Provenza Raimondo Berengario IV, è osteggiato (per il suo rigorismo giansenistico) dai confratelli e "soffre e tace,/con segreto olocausto offrendo al trono/dell'Eterno le pene, e il duol compagno/nel cammin della vita". Ma dantesca è pure "la bianca stola"¹¹ di cui si ammanta l'anima del Giusto mentre, scortata dagli angeli e guidata dall'"antico compagno" – padre Paolo Giuseppe Carosio¹² – con cui aveva ridato lustro e vigore al collegio di Carcare, ascende ai "cerchi di zaffiro", cioè al cielo, in una visione di chiara impronta varaniana. D'altra parte l'influsso ad un tempo dantesco e varaniano non esclude altri riferimenti: dalla Bibbia al Manzoni. Si veda "Eloa l'angel dei canti" che, "mentre la man correa sull'arpa d'oro", celebra le mistiche nozze "dell'immolato Agnel" con "l'anime degli Eletti", "le arcane note / ripetendo del re [David], che sulle sponde / del nativo Giordano, o nei giardini/ fra il profumo dei gigli, e delle rose/sposava alla paterna arpa la voce". O Gesù che, "presso i lavacri del Giordano assiso", "benedicea di Giuda ai Figli". O l'evangelica metafora della "Vigna"... Manzoni sono invece sia i "campi eterni" (del *Paradiso*) donde padre Carosio muove incontro all'amico morente¹³ sia le "eterne pagine" (quelle bibliche qui, quelle dell'interminabile autobiografia napoleonica ne *Il 5 maggio*) sia l'appellativo di "Pio" (si pensi alla "pia" Ermengarda)



A lato: Padre Domenico Maurizio Buccelli (Varazze 1778 - Ovada 1842), Rettore delle Scuole Pie di Ovada dal 1836 al 1839.

con cui in un paio di casi è per anfonomasia indicato padre Buccelli¹⁴. "Vide le notti vigilando spese", infine, è un evidente adattamento di un celebre verso di Petrarca: "dopo le notti vaneggiando spese"¹⁵. L'impegno stilistico è inoltre testimoniato dai numerosi iperbati, dalle dittologie – spesso sinonimiche – in clausola di verso¹⁶, dalle insistenti epanortosi¹⁷, dalle ricercate correlazioni¹⁸ e da mille altri artifici retorici (apostrofi, chiasmi, enumerazioni, iterazioni, nonché il consueto corredo di interiezioni, di interrogative ed esclamative). Il linguaggio stesso è classicamente sostenuto e sostenuto, a sua volta, un periodare di vasto e articolato respiro.

Ma chi era padre Buccelli¹⁹? Nato a Varazze il 22 settembre 1778, il 13 novembre 1795 indossò a Genova l'abito degli Scolopi, rimanendo però vita natural durante allo stato di chierico per volontaria elezione. Ebbe la ventura di frequentare le ultime lezioni di Giovanni Battista Molinelli²⁰, mentre padre Ottavio Assarotti²¹ fu suo maestro di disciplina e sua guida negli studi teologici: da loro e, più tardi, da padre Carosio, suo assiduo compagno (e rettore) nel collegio di Carcare, assorbì una mentalità giansenistica che ne spiega, in parte, le simpatie per i seguaci del giansenismo ligure, a cominciare dal Degola e dal Descalzi. Occorre tuttavia precisare che questa nuova generazione di giansenisti non era più tanto interessata ai dibattiti teologici, quanto appassionatamente anticlericale, libertaria e civile,

profondamente ostile, quindi, "a qualsiasi forma di governo assolutistico e paterno"²². Il loro era "un giansenismo di stampo pratico, [...] che si riduceva ad un modo di comportarsi serio e onesto, che non escludeva [...] certa animosità"²³. Furono, in altre parole, "maestri e suasori di libertà, [...] accesi democratici e giacobini"²⁴. Non a caso uno degli allievi prediletti di padre Buccelli fu quel Giovanni Elia Benza, che di Mazzini influenzò la religiosità e con lui condivise una "interpretazione severa della vita, intesa come missione, dovere"²⁵.

Stando così le cose, era logico che l'invasione napoleonica e l'instaurazione, a Genova, di una repubblica democratica trovassero l'adesione convinta di molti Scolopi liguri. Padre Buccelli, che già era stato chiamato ad insegnare nel collegio di Carcare, decise addirittura di uscire dall'Ordine per aderire più liberamente alla sua vocazione di educatore. Per questo faticò in seguito a rientrarvi e vi riuscì soltanto grazie all'interessamento di padre Carosio, che di lui aveva urgente bisogno per evitare che i primi frutti del suo rettorato a Carcare andassero dispersi. In un contesto di marcata degradazione tanto socio-economica quanto morale, il convitto di Carcare rappresentava un irrinunciabile punto di riferimento per la gioventù del luogo e dei dintorni, ma bisognava fare i conti con le devastazioni della guerra e con l'esiguità dei mezzi finanziari a disposizione. Nondimeno, grazie allo strenuo impegno del rettore e al nuovo metodo di insegnamento introdotto proprio da padre Buccelli, già a cominciare dal 1815 il bilancio della scuola risultava indubbiamente positivo. "Presentemente – scriveva padre Carosio in una lettera al suo superiore provinciale – ho un convitto di quaranta ragazzi, e il Collegio gode di tutta la riputazione. Ho dovuto sempre spender quanto ho avuto dai miei parenti, la limosina delle mie Messe e la pensione che ho dal Governo, ma grazie al Cielo, non ho ora debiti, e il Convitto sembra in aumento. Tutto questo l'ho fatto con l'unica mira di sal-



Ritratto di Padre Giuseppe Carosio giovane, conservato nel Collegio di Carcare.

vare alla Religione una Casa la quale, benché povera assai, merita tutto il rispetto, perché fondata dal nostro Santo in persona [cioè dal Calasanzio]; è la seconda Casa dopo San Pantaleo". E, riferendosi a padre Buccelli, che proprio allora meditava di tornare a Varazze "a piantare nuovo stabilimento", aggiunge che "è un soggetto di tutta pietà, e di grandissima abilità per la Retorica e mi sarebbe difficilissimo di poter fare continuare questa scuola con la reputazione che gode presentemente"²⁶.

Certo, padre Buccelli era un'anima irrequieta²⁷ e più volte meditò di trasferirsi altrove. Soggiornò per qualche anno a Firenze, dove ebbe modo di perfezionare la sua formazione letteraria, ma, alla fine, la stima e l'amicizia che lo legavano al confratello furono decisive per farlo tornare all'ovile carcarese, dove era destinato a diventare "il più saldo sostegno di quel Collegio"²⁸. Lì, nel 1817, vale a dire sei o sette anni prima che nel Regno di Sardegna fosse imposta per legge, istituì una scuola di lingua italiana, detta "intermedia". Era la prima volta che la lingua nazionale, fin allora esclusa dall'insegnamento a pro del latino, costituiva materia di studio. Convinto che la lingua fosse "il mezzo onde s'insegna a ragionare all'allunno" e che l'analisi fosse il metodo della natura, padre Buccelli, memore del gradualismo appreso dall'Assarotti, sosteneva la necessità di "procedere sempre, con il fanciullo, dal noto all'ignoto, in ogni cosa, dal meno al più [...], in sin dal primo elemento della Lettura"²⁹. Egli avviò quindi proficue relazioni con il Cherubini, organizzatore delle scuole normali di Milano³⁰, e con il francescano padre Girard, di cui nel 1820 si portò a visitare le scuole svizzere di Friburgo. Vi si praticavano metodi d'insegnamento non troppo diversi dai suoi e, comunque, ne trasse ispirazione per compilare *La ragion della lingua*, uscita anonima a Torino nel 1824³¹. Era una grammatica ragionata, che mirava a istruire tramite il dialogo, facendo sì che le regole divenissero "una scoperta e

quasi una creazione dell'alunno". Così, secondo lui, si debellava la noia, "tarlo mortale della scuola", e si sviluppava una forma attiva di apprendimento, con il maestro nel ruolo non più di protagonista esclusivo, bensì di un "vero padre di famiglia", pronto a condurre per mano i figli alla graduale scoperta delle regole e dei misteri della lingua. Attraverso una ininterrotta analisi linguistica, si perseguiva in tal modo, senza sforzo e senza parere, anche lo scopo di educare i cuori, "quasi aliud faciendo"³². Padre Buccelli tradusse poi questo metodo socratico-deduttivo in domande e risposte fra maestro e alunno (i famosi "dialoghini") che, manoscritte, fecero il giro delle scuole della provincia. Persuaso della fondamentale valenza pedagogica del teatro, egli compose pure dodici tragedie per gli studenti, da rappresentare a fine anno scolastico³³. E nel 1825 diede alle stampe un altro volume: *Variazioni e terminazioni latine secondo la ragione della lingua per le prime scuole*.

Vennero quindi anni amari per padre Buccelli: tra il 1826 e il 1827 Gian Carlo Brignole-Sale, ministro della Pubblica Istruzione, bandì dalle scuole *La ragione della lingua* e contemporaneamente soppresse la scuola "intermedia", diffidando gli Scolopi liguri dal continuare ad applicare nei loro istituti metodi che egli giudicava troppo difforni da quelli tradizionali in uso nel resto del Regno. Egli vedeva qualcosa di eversivo in una pratica dell'insegnamento che puntava a surrogare "la nuda e inintelligibile autorità" con il ragionamento³⁴. E dal suo punto di vista non aveva tutti i torti, ma a quanti avevano a cuore le sorti degli alunni e della loro educazione non

sfuggiva l'innovativa importanza di un programma inteso a fare della lingua materna e della grammatica il fulcro di una formazione umana - in primis morale e religiosa - dei giovani. Tra questi il Lambruschini, per il quale padre Buccelli "fu il primo in Italia fra gli educatori a farsi fanciullo coi fanciulli per rialzare fra gli esseri ragionevoli quella classe dell'umanità sin allora creduta incapace di raziocinio"³⁵. Comunque, nel 1833 *La ragione della lingua* uscì in forma riveduta e ampliata sotto l'egida protettrice di mons. Andrea Charvaz, precettore - all'epoca - dei principi reali.

Sempre nel 1827 padre Carosio, eletto provinciale della Liguria, fece di Carcare la sede della Casa Provincializia e con l'aiuto del Buccelli cercò di avviare una riforma disciplinare su basi rigoriste, di stampo giansenista, in tutta la provincia. Mediante una serie di minuti "prescritti", intendeva cioè ricondurre l'Ordine alla primitiva osservanza delle costituzioni. Fu proprio padre Buccelli a redigere la circolare *Istruzione e prescritto per la Provincia delle Scuole Pie di Liguria* pubblicata nel 1828 a Firenze. Ma contro di essa insorsero alcuni confratelli di Savona, i quali ricorsero al padre generale e costrinsero il Carosio a ritirarla³⁶. Accusato di giansenismo, padre Buccelli si difese con la consueta dignità. Si apprestava frattanto a pubblicare altre tre opere che videro la luce nel 1829 presso l'editore torinese Chirio e Mina: 1 - *Uno istitutore di Belle Lettere a' suoi alunni intorno ai libri più usati di nostra favella e del metodo di usare il teatro nei giovani*; 2 - *Dialoghini o conversazioni per isviluppare il primo intendimento de' fanciulli e aiutarli massime alla intelligenza del catechismo*; 3 - *I principali fatti dell'Istoria Santa descritti da Mosè e da Giosuè e parte di quelli contenuti nel 1° libro dei Re recati ad uso religioso e letterario dei giovanetti*. Crediamo che a quest'ultime due opere alluda il Cereseto quando ci descrive il confratello nell'atto ora di rammemorare "gli antichi / del popolo di Dio trionfi, e glorie", ora di velare "di più ridenti immagini" "la sapienza

arcana / che nell'eterne pagine s'asconde", "si che a pasto sublime anche la mente / dei pargoli educata, un di più ferma / fosse incontro ai perigli onde s'innaspra / il cammin della vita".

Finalmente, nel 1834 padre Buccelli si congedò da Carcare per trasferirsi al collegio di Ovada. Era ormai stanco e malato, nondimeno accettò di dirigere quelle scuole in qualità di prefetto e seppe così ben operare da conquistarsi in breve tempo l'amore degli alunni e la venerazione dell'intero paese. Tra le opere di carità cui si dedicò merita di essere segnalata la sistemazione dell'ospedale civico. Nel 1939, presso l'editore A. Ferro di Savona, diede alle stampe un altro volume: *Prospetti storici delle tre prime età della Chiesa esposti da un individuo delle Scuole Pie a cui si aggiunge Avvertenze di un precettore a' suoi discepoli intorno i libri più usati di nostra favella*. Morì il 18 marzo 1842³⁷. Il suo trapasso "fu considerato dal paese come una pubblica calamità, e le esequie furono veramente imponenti"³⁸.

Dell'universale sconcerto che alla notizia della sua scomparsa si diffuse tra la popolazione di Ovada i versi del Cereseto sono fedeli interpreti, anche se personalmente il poeta, "lontano da lung'h'anni in riva / al non suo fiume" (il Letimbro? L'Aquila? Il Pora?³⁹), non poté prendere parte alle esequie. Egli si affrettò comunque a rendere omaggio alla "virtù silenziosa" e non di rado misconosciuta del confratello: con i concittadini si apprestò anzi a versare "una stilla sulla gelid'urna / che la spoglia mortal del Giusto chiuse". Quasi fosse un "fior raccolto / dalla gleba nativa". I suoi versi rispecchiano dunque la commozione, lo sgomento, la devozione di una igtera città. E immaginando gli ultimi istanti di padre Buccelli, ne ripercorrono in un rapinoso viaggio à rebours le tappe esistenziali, le fatiche, i sentimenti, le opere. Lasciano quindi spazio a una visione celestiale, in cui a guidare l'anima del giusto verso i "santi Tabernacoli" del cielo è l'angelica figura di padre Carosio: i due, scortati dagli angeli osannanti, ascendono, "ragionan-

do di Dio", "ai cerchi di zaffiro", ma non senza gettare un ultimo sguardo dall'alto sui dintorni di Ovada, dove unanime è il compianto per la dipartita "dell'anima bennata". A questo in cielo fa da contrappunto l'esultanza dei beati e degli angeli, i quali con carole e canti accompagnano la "nuova" anima "peregrina" alla visione di Dio. Di qui si torna quindi, con bella antitesi, alla terra, al paesaggio ancora invernale, al lutto concorde della gente, alle solenni esequie. Ma non è il caso di piangere - dice il poeta - : questo, per il buon padre, è un giorno trionfale e, del resto, la prospettiva ultraterrena è proprio quella che impedisce alla "vedovella" orbata del figlio, nonché al prigioniero "dietro il cocchio avvinto" e umiliato di piangere e disperarsi. Alla tomba di padre Buccelli si addice meglio un canto unanime. Un fiore.

Note

¹ "Si allude al noto passo della *Genesi*, ove è narrata la morte di Rachele: ecco le parole del testo. *Egrediente autem anima prae dolore, et imminente jam morte, vocavit nomen filii sui Benoni, id est, filius doloris mei (Gen. 35, 18)*" [N. d. A.]

² C. PROSPERI, *Uno sciolto di Padre G. B.*

In basso: Padre Giovanni Battista Cereseto in un olio custodito presso l'Accademia Urbense, probabilmente eseguito dal padre Tommaso.

Cereseto in morte della Contessa Pellina Gallesio, in "Urbs, silva et flumen", XI (marzo-giugno 1998), 1-2, pp. 72-74.

³ F. MUZZIOLI, "Cereseto, Giovanni Battista", in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 23, Roma 1979, pp. 721-722.

⁴ A. FERRARIS, *Giovan Battista Cereseto. Educazione e cultura romantica in Liguria*, in "Urbs, silva et flumen", III (luglio 1990), 2, pp. 39-44. Ma della stessa si veda pure "G. B. Cereseto", in *Dizionario Biografico dei Liguri*, Genova 1966, III, pp. 274-275; cfr. inoltre L. BERTUZZI, *G. B. Cereseto e l'Accademia di Filosofia Italiana di Genova*, in A. LAGUZZI, E. RICCARDINI (a cura di), *Atti del Convegno Studi di Storia Ovadese promossi in occasione del 45° di fondazione dell'Accademia Urbense e dedicati alla memoria di Adriano Bausola. Ovada, 7-8 dicembre 2002*, Ovada 2005, pp. 497-525.

⁵ Si veda - in Archivio Vescovile di Acqui (d'ora in poi AVA) - il faldone *Ovada. Nostra Signora Assunta: Battesimi 1807-1851*.

⁶ AVA, faldone *Ovada. Nostra Signora Assunta: Matrimoni 1807-1852*.

⁷ AVA, faldone *Ovada. Nostra Signora Assunta: Morti 1907-1852*.

⁸ Il bambino era nato alle ore otto di sera del 18 giugno 1838 e fu battezzato da don Giovanni Battista Gazzo; suoi padrini furono il negoziante Angelo Duavi di Voltaggio e Caterina Sartorio: cfr. AVA, faldone *Ovada. Nostra Signora Assunta: Battesimi 1807-1851*.

⁹ "Si allude a molti anni che il P. Buccelli visse nel Collegio delle Scuole Pie di Carcare assieme al P. Giuseppe Carosio suo ottimo Superiore ed amico. E fu ivi che il Buccelli in qualità di Professore di Rettorica, e di Prefetto degli studi si adoperò indefesso per la migliore educazione della gioventù, che affidata alle cure di due uomini eminentemente cristiani, intelligenti, e appassionatamente studiosi del meglio in ogni cosa, levarono a così bella fama un Collegio, il quale parve sorto come per incanto in que' luoghi, e (che più importa) fruttificò e fruttifica tuttavia allo stato si degni alunni per pietà e dottrina.

Del rimanente, in questo stesso momento ci vien fatto di leggere in un foglio dell'*Espero* del 23 aprile 1842 N.º 21 un assai ben pensato ed affettuoso articolo sul P. Buccelli steso dal Signor G. B. Raggio di Ovada, il quale si può avere come la miglior nota e la più opportuna a questi versi" (N. d. A.).

¹⁰ Si veda il *Vangelo secondo Matteo*, 27, 19: "Mentre egli [Pilato] sedeva in tribunale, sua moglie mandò a dirgli: - Nulla vi sia fra te e questo giusto [...]". E Dante, *Paradiso*, VI, v. 138: "questo giusto".

¹¹ Cfr. *Paradiso* XXV, 95 e XXX, 129. Dantesca è pure l'espressione "in sua favella" (*Inf.* II, 57), come, del resto, il termine "fattura" (*Purg.* XVII, 102; *Par.* IX, 10 e XXXIII, 6), i diminutivi "vedovella" (*Purg.* X, 77 e



XXXIII, 92; *Par.* XX, 45) e "timidetta" (*Purg.* III, 81), anche se sul sintagma "l'anima timidetta" potrebbe aver influito "l'anima semplicetta" di *Purg.* XVI, 88. L'endecasillabo "delle belle fiumane alla riviera" ricorda la "fiumana bella" di *Purg.* XIX, 101.

¹² Su padre Carosio o Carosio cfr. G. MANARA, *Cenni storici di Giuseppe Carosio delle Scuole Pie*, Torino 1937; M. CAFFIERO TRINCA, "Carosio (Carosio), Paolo Giuseppe", in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 20, Roma 1977, pp. 555-556; D. CASATI, *Il Collegio di Carcare. Personalità e didattica dell'istituzione scolastica nell'Ottocento*, Rocchetta Cairo 2007.

¹³ E dove, più avanti, Amore guida "l'ali dell'innocente alma del Giusto".

¹⁴ Echi manzoniani sono poi avvertibili tanto nell'immagine del "caro figlio / dalla spada nemica" rapito alla "vedovella" (con rinvio alle "madri che i nati videro / trafitti impalidir" del secondo coro dell'*Adelchi*, vv. 95-96) quanto nell'accenno alla "rimembranza di un'intera vita" racchiusa nel "breve / spazio" che, nell'ora della morte, "divide dalla sua fattura / il Creator" (con rinvio al "memore / ultimo di" de *La Pentecoste*, vv. 99-100). L'immagine dell'innocenza che "soavemente accanto a lui s'asside" si rifà al finale de *Il 5 maggio*, vv. 105-108, con Dio che posa accanto alla salma di Napoleone "sulla deserta coltrice". Dalla stessa ode (v. 73) è mutuato il sintagma "Oh! quante volte..." Se vogliamo, anche il "codardo insulto" del quintultimo verso è rapportabile al manzoniano "codardo oltraggio" de *Il 5 maggio*, v. 20. Da probabile suggestione montiana deriva invece l'immagine dell'anziano padre scolopio che "il villan" ricorda intento a "sorridere a' suoi figli, e palleggiarli" (allo stesso modo Ettore sorride al figlioletto e, dopo averlo "tra le mani alquanto / palleggiato", lo solleva al cielo: V. MONTI, *Iliade di Omero*, VI, 621-627). La "più vaga figlia / della pietà di Dio" e "il vago crine" della Speranza rimandano rispettivamente alle "vaghe figlie del fervido amore" di Berchet (*Il giuramento di Pontida*, v. 93) e al "vago crine" che la Venere di Poliziano intende inghirlandare di fiori nella ballata *I mi trovai, fanciulle, un bel mattino*, v. 8. Da LUCANO (*Pharsalia*, IX, 564) o da PRUDENZIO (*Psychomachia, Praefatio*, 26) proviene probabilmente l'espressione "pieno di Dio" (*plenus Deo*).

¹⁵ Cfr. F. PETRARCA, *Canzoniere*, LXII, v. 2.

¹⁶ Qualche esempio: "soffre e tace", "fiammeggia ed arde", "oscura e offende", "negletto e oscuro", "attende e teme", "impallidita e stanca", "esulta e godi", "impallidita e spenta"...

¹⁷ Un paio di esempi: "la maestà dei secoli riposi, / dei secoli lontani"; "un inno, un santo / inno".

¹⁸ Si veda: "o la dispregi o ignori"; "quel-

la tacita lagrima, quell'alma"; "qual... e qual... e qual"; "altri... altri"; "e là... qui"; "or... ed or... or"...

¹⁹ Si vedano in particolare L. PICANYOL, *Un pedagogista insigne: P. D. Buccelli delle Scuole Pie (1772-1842)*, Roma 1943; IDEM, *P. D. Buccelli delle Scuole Pie commemorato dal P. Domenico Bono, scritti inediti pubblicati per la ricorrenza centenaria della morte del Buccelli (1842-1942)*, Roma 1943; G. SARRA, "Buccelli, Domenico Maurizio", in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 14, Roma 1972, pp. 754-756; L. CATTANEI, *Un pedagogista insigne. P. Domenico Buccelli delle Scuole Pie*, in A. LAGUZZI, E. RICCARDINI (a cura di), *Atti del Convegno cit.*, pp. 344-357; D. CASATI, *Il Collegio di Carcare cit.*

²⁰ Il padre scolopio Giovanni Battista Molinelli (Genova 1730-1799) fu antimolinista, polemizzò con i Gesuiti e, sia pure con cautela, condivise le tesi gianseniste sulla liturgia e sulla Chiesa. Avversò in modo particolare il culto del Sacro Cuore. Insegnò al Collegio Nazareno di Roma e a Genova tra il 1752 e il 1770.

²¹ Il padre scolopio Ottavio Assarotti (Genova 1773-1829), studioso e pedagogo degli audolesi, "appartiene alla generosa schiatta dei Pestalozzi e dei Don Bosco, con i quali rivela anche sorprendente affinità di indirizzo e di metodo educativo" (E. CODIGNOLA, *Carteggi di Giansenisti liguri*, Firenze 1941-1949, I, p. CCXLIX). Diresse a Genova l'Istituto dei Sordomuti - fondato nell'ex convento delle Brigidine, in Nostra Signora della Misericordia - vivendo per lo più appartato, tutto dedito alla meditazione, alla carità, alla confessione. Fu poi imitato dall'Aperti e lodato dal Mayer. Si meritò la protezione di Vittorio Emanuele I e nel 1821 fu incaricato di progettare un istituto per tutti i sordomuti del Regno. Molto influi sulla pedagogia del Buccelli (cfr. D. CASATI, *Il Collegio di Carcare cit.*, pp. 118-119 e, in particolare, G. B. MARCHISIO, *Il P. Ottavio Assarotti delle Scuole Pie*, Genova 1923; T. PENDOLA, *Cenni biografici sul P. Ottaviano Assarotti*, Siena 1834; E. CODIGNOLA, *Pedagogisti e educatori*, MILANO 1939; L. PICANYOL, *Il primo apostolo dei sordomuti in Italia, il P. O. Assarotti*, in "Rassegna di storia e bibliografia scolastica", 1941, pp. 3-44).

²² E. CODIGNOLA, *Carteggi cit.*, I, p. CIVIL.

²³ D. CASATI, *Il Collegio di Carcare cit.*, pp. 59-60.

²⁴ E. CODIGNOLA, *Carteggi cit.*, I, pp. CCXL-CCXLI.

²⁵ D. CASATI, *Il Collegio di Carcare cit.*, p. 58. E cfr. G. E. BENZA, "Benefattori dell'Umanità: il P. Domenico Buccelli", in *Lettere di Famiglia*, 4 marzo 1843, Torino.

²⁶ L. PICANYOL, *Un pedagogista insigne cit.*, pp. 13-15.

²⁷ A quanto pare, anche di "debole complessione", soggetto a "ondeggiamenti

d'animo" e dotato di "una sensibilità spinta forse fino allo scrupolo": cfr. L. CATTANEI, *Un pedagogista insigne cit.*, p. 347.

²⁸ G. SARRA cit., p. 755.

²⁹ D. CASATI, *Il Collegio di Carcare cit.*, p. 51.

³⁰ Si veda G. B. DE CAPITANI, *Della vita e degli scritti di Francesco Cherubini*, Milano 1852.

³¹ A quest'opera fa riferimento padre Cereseto quando, parlando del Buccelli che vegliava la notte "nelle stanze solinghe", dice che "s'accoglieva / tacitamente in suo pensier segnando / le leggi e l'armonia che fa sì dolce / l'italico idioma, onde dischiuso / fosse alle menti giovanette il fonte / ove il bello s'attinge".

³² D. CASATI, *Il Collegio di Carcare cit.*, pp. 53-54. Cfr. pure G. FARRIS, "Padre Domenico Maurizio Buccelli precursore della scuola elementare ed anticipatore della linguistica", in *Miscellanea Duemila*, Millesimo 2000, p. 45.

³³ G. SARRA cit., p. 755.

³⁴ D. CASATI, *Il Collegio di Carcare cit.*, pp. 55-57.

³⁵ Citato in L. PICANYOL, *Un pedagogista insigne cit.*, p. 123.

³⁶ M. CAFFIERO TRINCA cit., p. 556; D. CASATI, *Il Collegio di Carcare cit.*, pp. 57-61.

³⁷ Presso la Casa scolopica di Ovada si trovano murate due lapidi commemorative di padre Buccelli. In una si legge: "PERCHÉ NON VADA DIMENTICATO / CHE SOTTO IL CORO DI QUESTA CHIESA / NELL'ANTICA TOMBA DEI P.P. DOMINICANI / FURONO SEPOLTI I DUE ILLUSTRI SCOLOPI / P. DOMENICO M. BUCELLI N. A VARAZZE IL 22 SETTEMBRE 1778 / M. IN OVADA IL 18 MARZO 1842 / P. GIAMBATTISTA CERESETO N. IN OVADA IL 18 GIUGNO 1816 / M. IVI IL 14 MAGGIO 1858 / SI POSE Q. M. NEL 1858"; E NELL'ALTRA: "D. M. BUCELLI S. P. / DOCTRINA MORUM INTEGRITATE SPECTATISSIMO / QUI NOVIS DISCIPLINAE RATIONIBUS MIRIFICE / PRIMEVAE AETATIS INGENIUM EXCITAVIT EXCOLUITQUE / UVADENSES / EIUS OPERAM PLURES ANNOS EXPERTI / TANTO VIRO / SODALITIOQUE TAM BENE DE PATRIA MERENTI / DEBITUM SOLVEBANT / MDCCCXLI".

³⁸ D. CASATI, *Il Collegio di Carcare cit.*, pp. 123-124; G. SERRA cit., p. 755.

³⁹ All'epoca padre Cereseto, dopo avere insegnato per tre anni grammatica nel Collegio di Savona, soggiornava nel Collegio di Finale Marina: il Letimbro è il fiume di Savona, mentre l'Aquila e il Pora sono i fiumi (in realtà dei semplici torrenti) di Finale.